

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 6 - 31 marzo 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo tratta il problema della moralità e della coerenza della vita religiosa. Sembra, assai spesso, dalla lettura di certa stampa, che non esistano che scandali e immoralità: l'editoriale di seconda pagina, mostra quanto spesso la funzione dei giornali sia deformatrice anziché informatrice e formatrice.

Davanti allo squallore morale del mondo, pare dubbia a taluni persino la possibilità di essere religiosamente coerenti e di vivere contemporaneamente nel tempo: a questo motivo, già toccato nel fondo, si ricollega esplicitamente l'articolo di quinta pagina, «Perfezione cristiana e vita nel secolo», che dimostra, invece, la possibilità di vivere cristianamente nel mondo.

Molto spesso non si avverte che la Chiesa nega i disvalori del mondo, mentre sa essere rispettosa, anzi difende i veri valori del secolo, delle realtà temporali, della cultura e si incontra con essi; proprio all'incontro della Chiesa con l'Università è dedicato l'articolo di terza pagina.

In settima ed ottava pagina è presentato l'incontro di Pax Romana a Manila.

La presentazione di molteplici progetti di legge intesi a regolare la concorrenza (comunemente denominati «leggi antimonopolio»), e specialmente la presentazione di uno di essi da parte del Governo, ha destato, in questi ultimi mesi, un grande e meritato interesse.

A nessuno può sfuggire, infatti, che si tratta non solo di una impegnativa presa di posizione da parte di coloro che rappresentano il potere politico, ma anche di un banco di prova per la effettiva forza che lo stesso ordinamento giuridico deve mostrare di fronte a chi detenendo gran parte del potere economico, è portato con ciò a porre delle ipoteche sul potere politico stesso. Questa peraltro non è che la prima delle molte accuse che vengono mosse a quelle caratteristiche strutture del mercato che vanno sotto i diversi nomi di monopolio, oligopolio, concorrenza monopolistica; queste strutture hanno in comune, da un punto di vista economico, la sostanziale possibilità di realizzare dei sopraprofiti impedendo, in primo luogo, che il libero gioco della domanda e della offerta porti il prezzo al livello più vantaggioso per la collettività e, in secondo luogo, attraverso le cosiddette «pratiche monopolistiche» impedendo che questa situazione venga modificata dalla normale dinamica economica.

E' chiaro quindi come in tutti i Paesi nei quali si affermi il principio democratico della libera competizione si sia avvertita l'esigenza di combattere la formazione e l'esistenza di tutte queste forme di concentrazione del potere; sono così nate, tra varie vicende e con vari risultati, le legislazioni antimonopolio dei vari paesi, alle quali è tempo ormai che si aggiunga una legislazione italiana, come è d'altra parte richiesto da precisi impegni in sede di Comunità Economica Europea.

Naturalmente l'emanazione di tali norme suscita, nel contrasto di interessi, diversi problemi, gravi soprattutto perché dalla loro soluzione dipende l'efficacia stessa del provvedimento. Attorno a questi problemi le soluzioni si moltiplicano e si differenziano sia secondo l'ideologia da cui traggono origine, sia anche secondo la maggiore o minore convinzione con cui vogliono contrastare il passo alle formazioni monopolistiche.

Poiché in primo luogo si richiede — e tale esigenza traspare chiaramente nel parere che il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro ha espresso sul d.d.l. governativo — che queste norme non contrastino lo sviluppo economico, quale si manifesta e si attua attraverso l'allargarsi delle dimensioni dell'impresa, a questa prima giusta riserva qualcuno vorrebbe aggiungere, come collegata da una eguale «ratio», la discriminazione del monopolio «buono» da quello «cattivo». Senonché, anche ad accettare taluni dei motivi addotti a sostegno di tale tesi, va ricordato che l'esperienza storica mostra chiaramente come, attraverso questa maglia, sia possibile far sfuggire tutto; ciò induce ad essere piuttosto severi, e lo è infatti il d.d.l. Governativo, su un punto così delicato.

Un secondo punto di discussione, molto importante soprattutto per il carattere «misto» della nostra economia, riguarda la possibilità di escludere dalla regolamentazione antimonopolistica le imprese pubbliche. Anche riconoscendo infatti che, se carattere tipico del monopolio è l'esistenza di un sovrareddito differenziale che viene indebitamente sottratto alla collettività, nelle imprese pubbliche questo sovrareddito dovrebbe andare proprio a vantaggio di questa, è chiaro che la sfera di esclusione dovrebbe venire delimitata con molta chiarezza onde evitare non necessarie e dannose situazioni di privilegio.

(continua a pagina 2)

Moralità: coerenza e unità di vita religiosa

Tutti sono d'accordo nel riscontrare una certa decadenza di sensibilità morale nel nostro tempo. Sono troppo evidenti e frequenti le espressioni di essa, nei costumi nella vita familiare, nella vita sociale e pubblica.

Non ci poniamo qui il problema se il nostro tempo sia veramente più immorale di altri tempi che ci hanno preceduto: ci vorrebbe una ben maggiore competenza e capacità di analisi. E forse si sfuggirebbe difficilmente a un certo accademismo.

Un'utile riflessione a questo proposito potrebbe essere fatta sull'impostazione di «totali autonomie» che sono il portato dell'umanesimo moderno.

Ma piuttosto ci poniamo qui l'interrogativo: quali reazioni suscitano certi fatti di immoralità? quali rimedi si propongono? che cosa è chiesto ai cristiani?

Da un lato si grida allo scandalo. I nostri giornali sono pieni di scandali: allora con la compiacenza di cogliere in fallo un uomo politico, con la curiosità di immergersi nei particolari della cronaca nera, con un fondo di indulgenza per tutto quello che nasce dalla passione, con estrema disinvoltura nel parlare di qualsiasi mancanza di onestà professionale e familiare.

Si sa già che denunciando certi fatti, le cose non cambieranno e continueranno ad andare come prima. Queste realtà sono entrate nella vita

di oggi: il fatto di averle sempre davanti agli occhi, fa sì che la reazione divenga una sostanziale indifferenza, divenga la tremenda debolezza del «tutti lo fanno».

D'altro lato vi è chi si pone il problema dell'azione moralizzatrice. E il campo si presenta vastissimo: dalle leggi a chi deve farle osservare, nel rispetto degli intrinseci valori di ordine della comunità civile; dagli strumenti di formazione dell'opinione pubblica ai vari aspetti dell'educazione e della formazione personale.

Se nessun mezzo va trascurato, secondo il modo caratteristico che gli deriva dalla propria natura di mezzo, è evidente come niente è più importante di ciò che ha valore nel retto orientamento delle coscienze.

Maritain nel suo «Umanesimo Integrato» rileva i limiti di una morale che «invece di operare come sostanziale al movimento vitale di ricerca dei fini della vita umana, tenta di operare su questo movimento dal di fuori, cioè, in conclusione, imponendo a un movimento di vita amorale, regole morali fuori della vita». Il problema di dare alla vita, nella sua realtà fisica e spirituale, individuale e sociale, un senso di profonda unità, è essenziale e primario per qualsiasi impegno di moralità.

L'unità, in qualsiasi grado della vita, è condizione di essa: una vita tanto più si

realizza quando i diversi elementi che la costituiscono si ordinano intorno a un centro di unità.

Ma quale unità?

La superficialità dell'ambiente che ci circonda, l'ignoranza dei valori più alti dello spirito, il facile cedere e giustificare qualsiasi tendenza istintiva sotto l'insegna di una mal compresa libertà, la stessa ansia di conoscere tutto, di capire tutto, di assumere tutto (che in sé ha certo aspetti positivi) oltre che la tendenza al frammentarismo radicata in noi con la esperienza del peccato, rende particolarmente difficile all'uomo di oggi, riscoprire personalmente i termini di questa unità.

E' evidente come tutto questo chieda ai cristiani e in particolare a degli intellettuali maggior vigilanza, chieda la fatica di pensare con la propria testa e di valutare tutta la realtà in base alla propria ispirazione di vita; chieda l'impegno di ricercare con la cultura e con la fede le ragioni della vita umana e di rispondere alle sue aspirazioni più profonde con l'apporto di valori spirituali, chiede ai cristiani di oggi come ai cristiani di sempre, di fondare l'unità della vita su una vita religiosa essenziale.

Se ci domandiamo perché la presenza dei cristiani in tanti settori della vita, riesce ad avere talvolta così

Elisa Bianchi

(continua a pag. 2)

Nel Sud Africa, il razzismo continua



(continua da pag. 1)

scarsa incidenza morale, non possiamo non notare come spesso questo sia dovuto a scarsa forza religiosa del «nostro» cristianesimo.

Manca ad esso il senso di unità profonda che gli viene dalla convinzione, e dal modo di vivere conseguente, che tutta la realtà, tutta la vita ha le sue ragioni di essere, la sua origine, il suo centro, il suo fine in Dio. Vi è un «antropomorfismo» della nostra vita religiosa; anche nella stessa vita di preghiera. Così è estremamente parziale e insufficiente un richiamo alla moralità che sia solo denunciare aspetti negativi particolari, che non sia presentazione di valori positivi, che non sia un rivedere la nostra posizione di fronte a Dio l'Essere infinitamente grande, infinitamente buono ed amabile.

La coscienza del disordine morale, cioè del peccato, sfugge alla comprensione umana senza una forte coscienza religiosa.

Forse il nostro modo di vivere il cristianesimo, aperto, impegnato, attivo non ha in sé costantemente il vigore che nasce dalla coscienza che essere cristiani è vivere la vita di Dio nella Chiesa, è essere innestati in una realtà soprannaturale, viva, reale, determinante di ogni momento della vita.

Il pericolo del «sale scipito» è uno dei pericoli più grandi nella decadenza morale del nostro tempo.

Quanti battezzati sono consci della realtà meravigliosa di vita del loro Battesimo? Della dignità dei figli di Dio o della forza che dalla Grazia deriva?

Con pena ci chiediamo quale incidenza abbia talvolta l'istruzione catechistica o la stessa predicazione, quante persone riesca ad avvicinare e quanto riesca veramente a presentare a fondo i valori della vita cristiana o non si limiti piuttosto ad un insieme di indicazioni che rimangono su un piano esteriore, accanto a delle pratiche religiose che non vengono capite e collegate al resto della vita.

L'azione pastorale in questo senso è sempre più attenta.

In una recente lettera pastorale, un eccellentissimo Vescovo affermava: «Rifiorisca il senso religioso della vita, si riaffermino i valori spirituali, si attinga con più fervore alle piene sorgenti della vita cristiana, e anche il livello morale si eleverà in tutto l'organismo sociale.

... Bisogna formare la coscienza del cristiano a una più chiara, sicura e completa consapevolezza della vita soprannaturale.

... Si tratta di ripresentare le realtà soprannaturali rendendole attuali alla coscienza dei cristiani di oggi: ricordare loro che il Battesi-

(continua da pagina 1)

Peraltro, a nostro avviso, il più grave problema che sorge nel momento in cui si decida questa azione antimonopolistica da parte dello Stato, riguarda le forme e le condizioni che garantiscano l'effettiva efficacia della norma. E' il problema niente affatto marginale dell'organo preposto al controllo e all'indagine; è il problema delle sanzioni; è soprattutto il problema di fornire gli strumenti di conoscibilità, oggi del tutto mancanti, per quel che concerne il «misterioso» mondo della finanza e della grande industria. La sola emanazione di una legge, per quanto possa essere perfetta, non è infatti, da sola, in grado di garantire il raggiungimento dei fini posti i quali, per la loro natura, non possono non incontrare infiniti ostacoli. E' solo in quanto questa legge s'inserisca in un completo orientamento di politica economica, sia sostenuta da provvedimenti collaterali e da una ben precisa volontà, che si potrà veramente parlare di «legge antimonopolio». (m.i.s.)

Le donne e i giornali

Prendendo motivo dal recente dibattito organizzato dal CIF a Roma sul tema: «Le donne e i giornali» riteniamo di poter proporre qualche riflessione. Il discorso, impostato in particolare sull'atteggiamento della stampa nei confronti della donna, potrebbe essere allargato all'influenza che la stampa ha sul costume e sull'orientamento di tutta l'opinione pubblica.

Se è vero che la stampa in gran parte registra un costume, è anche vero che essa concorre in modo notevole a formarlo, anche quando si propone soltanto di informare. Pensiamo che sia proposito



Il messaggio del Cardinale Stepinac

«Tutte le nazioni, tutte le razze hanno origine da Dio. Ogni nazione, ogni razza che si trova sulla terra ha il diritto di vivere in modo degno dell'uomo e di essere trattata in conseguenza. Tutti senza eccezione, sia che appartengano alla razza degli zingari o a qualsiasi altra, siano negri o civili europei odiati giudei o fieri ariani, tutti hanno il diritto di pregare: "Padre nostro che sei nei cieli..."»

(da un discorso dell'ottobre 1942)

comune dei giornali, seppure attraverso concezioni diverse e modi diversi, di valutare la realtà, di aiutare i lettori a inserirsi in essa, a conoscere, capire e valutare il loro tempo, i problemi della società.

E fin qui nessun problema speciale per le donne. Si potrebbe porre l'interrogativo generale se veramente i giornali aiutano in questo tipo di inserimento tutti i lettori o non si limitano troppo spesso a far sapere come i diversi gruppi politici, economici, ideologici, la pensano su fatti e problemi; ma è un discorso molto grosso che per il momento lasciamo da parte.

Ci limitiamo a fare alcune osservazioni sull'atteggiamento dei giornali nei confronti della donna, non tanto perché le donne siano «una categoria a sé» quanto perché l'opinione pubblica, e la stampa in particolare la considera «una categoria a sé». Ed è appunto in questa concezione che riscontriamo uno degli elementi negativi.

Non ci nascondiamo che vi sia ancora, per una lunga tradizione diversa, qualche forma di non ben maturato equilibrio, nella donna di oggi, tra il vecchio e il nuovo, e anche tra valori perenni e situazioni concrete e compiti di oggi, per cui ci possono essere — riguardo al loro inserimento — problemi particolari. Ma come aiuta la stampa, e la società in genere, quando si limita ad ironizzare o a trasformare in note di colore, forme anche serie di nuovo impegno, ed invece si diffonde in particolari di tutte le vicende personali delle dive, degli amori impossibili delle principesse, o nell'indagare nelle tristi esistenze di tante povere ragazze? Come aiuta a superare l'inutile continuo contrasto «femminismo-antifemminismo» che nuoce all'inseri-

mo non è stato un puro rito ma una «seconda nascita» con la quale hanno ricevuto un'altra vita, partecipazione della vita stessa di Dio e quindi immensamente superiore alla vita naturale».

La coerenza del cristiano è vivere questa vita. Questo è anche la nostra responsabi-

lità di fronte all'immoralità dilagante. Non è disinteresse, non è evasione impegnarsi ad approfondire la conoscenza di Dio, la propria partecipazione alla liturgia, la propria cultura di intellettuale cristiani: è solo cercare di non essere «sale scipito» (va da sé che il sale non è fatto

mento maturo e serenamente equilibrato della donna nella società e quindi alla società stessa?)

Non pensiamo che questa avvenga con articoli di questo tenore, comparsi recentemente su noti quotidiani di grande tiratura: «Intelligenti come gli uomini ma meno sicure di sé», «Le nuove generazioni femminili avanzano in concorrenza con gli uomini». «Le donne che lavorano non saranno più felici in amore».

Ci pare di poter notare come, alla base di questa impostazione vi sia molto spesso ancora una concezione strumentale della femminilità. Questa concezione non è certamente esclusiva del modo di considerare le donne: purtroppo è abbastanza comune oggi il non considerare i membri della società come «persone» ma come funzioni.

Non sono solo le donne che nella vita politica per esempio sono utilizzate, come «masse di manovra» da parte di gruppi e partiti. Da parte di giornali (specialmente dei quotidiani, che sono normalmente collegati a gruppi politici ed economici) è troppo spesso accettata la tentazione di parlare dei problemi di qualche categoria (specialmente delle categorie meno inserite socialmente) per cattivarsi le simpatie della categoria stessa.

E in quanto a concezione strumentale delle donne, è superfluo richiamare il modo con cui sulla nostra stampa si parla della famiglia (e della presenza della donna in essa) o si ostentano bellezze fisiche, o si discute con velleità pseudo-scientifiche la triste realtà di certe povere donne fatte puro strumento di piacere.

Se questa idea della donna, la cui femminilità è considerata un fatto esteriore e funzionale, e non personale, si riscontra spesso nei giornali «di tutti», essa ispira la maggior parte dei cosiddetti giornali femminili, è l'ideale che si pone alle lettrici, attraverso le protagoniste delle novelle, la piccola posta e le rubriche di «varietà sentimentali».

Certo, si potrebbe dire, in buona parte è responsabilità della donna. E' vero, ma non serve rimandare sempre le responsabilità. Ne hanno parecchie i formatori dell'opinione pubblica: e la stampa è tra queste. Le strutture della società di oggi sono tali che ognuno può teoricamente maturare e liberamente esprimere le proprie personalità, dare il proprio contributo.

Ma perché queste strutture non restino scatole vuote, è necessario che ciascuno offra agli altri, e la società offra a tutti, le condizioni materiali, di istruzione, di libertà, di rispetto, per essere soggetti e non oggetti, per essere persone. (e.b)

Saluto del Presidente della Fuci al Congresso dell'Unione Goliardica Italiana, Palermo 26 - 2 - 1960

Pubblichiamo il saluto portato dal Presidente della Fuci al Congresso dell'U.G.I., anche a titolo di precisazione riguardo ad alcune meno esatte interpretazioni dell'atteggiamento della Fuci verso l'U.G.I.

Porto il saluto degli universitari della FUCI a questo vostro Congresso ed il loro augurio migliore per l'utilità dei vostri lavori.

L'interesse comune tra voi dell'UGI e noi della FUCI è lo sviluppo autentico dell'Università, la sua capacità di preparare professionisti competenti ed intellettuali coscienti delle loro responsabilità, che sappiano dare alla vita sociale idee valide, vere, libere da false contrapposizioni, ma qualificate con impegno di fronte ai massimi problemi della vita umana, che sappiano difendere ed affermare i valori autentici e perenni dell'uomo, promuovendo una convivenza giusta, rispettosa di ogni persona e di tutte le sue espressioni.

L'UGI e la FUCI perseguono questi propositi con una diversa visione del mondo e della vita. Noi crediamo che ciascuno debba approfondire in spirito di lealtà e di amore della verità, la posizione che ha. Crediamo che da ciò non potrà non venire un risultato positivo per tutti, ed un avvicinamento di tutti, mediante l'aiuto e l'esempio reciproco, a capire sempre di più le verità profonde del destino umano. Il nostro augurio è quindi per una profonda qualificazione ed impegno di ogni posizione. In particolare la vita dell'Università avrà molto da guadagnare da un nostro impegno a riflettere spassionatamente e approfonditamente.

E' nostro impegno comune la partecipazione attiva alla Rappresentanza universitaria, nella quale tutti crediamo come in un vero valore operando con proposte concrete e qualificate. Ma per questo è necessario che le Associazioni universitarie curino molto un momento formativo e culturale, che è l'alimento indispensabile di ogni efficace proposta politica. Sono due momenti logicamente distinti: un approfondimento disinteressato di idee ed una proposta di soluzioni nella concorrenza politica. La funzione politica ha bisogno della funzione formativa e culturale. La funzione formativa e culturale non può sostituirsi alla funzione politica. Così a mio parere deve istituirsi il rapporto fra il lavoro delle Associazioni universitarie e le loro espressioni nella politica universitaria. Questo è il rapporto che si istituisce tra la FUCI, con funzione formativa e culturale, e l'INTESA, con funzione di politica universitaria. Il mio augurio sincero è che nel campo laico si operi sempre meglio questa distinzione così valida, opportuna e funzionale. Allora sarà possibile ed utile uno scambio di esperienze ed informazioni fra l'UGI e la FUCI sul rispettivo lavoro di alimento morale e culturale alla vita dell'Università. Allora ciò sarà utile anche alla politica universitaria, che tuttavia dovrà sempre conservare un suo ambito proprio.

Vorrei esprimere nel mio augurio alla vostra opera la convinzione che l'impegno più urgente ed essenziale per ogni iniziativa giovanile oggi è la ricostruzione di un elevato tono morale che è la più vera garanzia di una convivenza sociale umana, libera, veramente democratica. Oggi il primo interesse comune di tutti i giovani, particolarmente degli universitari per le loro speciali responsabilità, è costruire in se stessi anzitutto e poi attorno a sé una volontà di cooperazione, una capacità al sacrificio per il bene di tutti, un impegno di tutte le proprie energie non individualistico o settario ma, in una parola, generoso.

per accontentarsi nella soddisfazione di essere sale, ma per salvare la terra).

Qualsiasi mezzo per contribuire all'ordine esteriore è insufficiente se non nasce da un ordine interiore. La nostra «battaglia all'immoralità» si fonda su una testimonianza personale di coerenza,

di ordine interiore, cioè di unità, vivendo di un'unica Realtà, che è a sua volta Verità per l'intelligenza, Volontà di ogni nostra azione. Forza di tutta la nostra vita, Amore in cui si concentra ogni nostro sentimento e desiderio.

Elisa Bianchi

L'incontro dell'Università con la Chiesa

Assai spesso il mondo contemporaneo ha contrapposta Chiesa e cultura, Chiesa e Università, scuola, istituti di cultura. Dell'Università, degli istituti di cultura, si è negato l'incontro con la Chiesa, considerato esperienza mortificante per il pensiero. Questa è storia di ieri, è storia di oggi. L'articolo di Cappelletti, che presentiamo, mostra invece in qual modo l'Università e la cultura, lungi dall'essere contrapposte, siano naturalmente orientate alla Chiesa.

L'incontro dell'Università con la Chiesa è avvenuto ed avviene nella libertà: prima invocata dall'uomo nella fatica, poi posseduta nella gioia.

La libertà è lo Spirito: una potenza suprema di vita, che si aggiunge a quella potenza, onde l'uomo è naturalmente dotato. Non la sola dottrina fa liberi, ma la dottrina che discende dallo Spirito: affermandolo e perciò presupponendolo, come sicuro possesso. L'evangelo non fu dottrina, ma annuncio: annuncio di una potenza di vita, ultima, insuperabile, donata agli uomini.

Da allora in poi, alcuna parola che davvero abbia avuto attinenza allo Spirito è stata dettata da umano sofisma. Agli umani sofismi Paolo da Tarso, il persecutore occupato dallo Spirito sulla strada damascena, contrappose la limpida parola, la quale nacque e soltanto nasce dalla vita nuova, che si possiede. *Veni, Sancte Spiritus*: l'inno chiesastico dice l'aspirazione umana alla vita suprema nel divino, ma suppone il divino rivelato e donato agli uomini: che gli uomini dettero a Dio il nome dello Spirito dopo che Dio ebbe palesato se stesso teandricamente, come amore.

Sempre l'uomo teoretico percorse e percorre la via del divino.

Sulla via del divino si trova quel vestigio della civiltà europea, che è l'incancellabile: esempio ad ogni civiltà futura, nella quale l'Europa rivivrà, se il suo destino temporale si sarà prima compiuto. Nel secolo sesto prima di Cristo, all'aurora del primo giorno teoretico, cui altre aurore di altri giorni sarebbero seguiti, sulle coste italiane Parmenide da Elea instaurò il divino nella chiarezza della pura teoresi. Il divino è l'ultima necessaria evidenza, l'essere. L'uomo conosce con l'essere, e la qualità dell'essere appartiene ad ogni cosa.

A taluni enti appartiene il colore, ad altri no; taluni sono sapidi, altri no; alcuna qualità, oltre l'essere, appartiene a tutto, si trova in tutto. Tutte le cose sono: e perciò l'uomo si volge con animo fermo all'ignoto, lo misura, lo sperimenta, guarda serenamente lo spazio astrale con l'occhio che aveva tenuto affisso sull'Oceano senza fine: perché conosce una qualità ubiquitaria. L'essere è in ciascuna cosa, e fuori di ciascuna cosa: nascono e muoiono le cose individue, ma l'essere, come tale non muta. Onde s'impose a Parmenide il dovere teoretico di indicare agli uomini la patria dell'essere: reale più che ogni singola cosa, perché ingenerato, imperituro. Poteva l'essere stare sopra il mondo, che ne è intriso, e godere di una realtà, d'una stabilità, d'una innegabilità maggiori che quelle del mondo? A Parmenide non resse l'animo di affermare ciò, ed egli preferì di affermare una immagine inconsueta del mondo,

fatto identico all'essere. Nulla allora nasce, nulla muore nel mondo, purché si consideri ogni cosa come parte dell'essere: la morte segue alla vita, ma la vita rinasce dalla morte, e l'universo non subisce affermazioni. In che potrebbe mutarsi l'essere?

Parmenide identificò l'essere, cioè il divino, con quella realtà, di cui l'uomo si sente partecipe, che per l'uomo naturale è indubitabile: l'universo. Altri dimostrò, nella chiarezza della teoresi pura, osata originariamente dall'Eleate, che l'essere, ovvero il divino, intride il mondo, ma non è identico ad esso. Eppure finché in Aristotele, assertore di un Dio che sovrasta i mondi, la scienza del divino e la scienza

destino dello Spirito s'attua nell'eternità e necessità oltremondane; che essenza di quel destino è l'amore. L'uomo poté divenire libero, in quanto eletto allo Spirito, di esso partecipe. Ogni legge umana o discende dallo Spirito e costituisce un riflesso dell'amore, o è vana convenzione. L'uomo eletto allo Spirito, l'uomo che ha sciolto l'enigma del divino, ripudia la legge, se mera convenzione, o l'accetta e la segue, se in essa temporalmente si riflette l'essenza oltremondana dell'amore.

L'uomo teoretico ha nel cuore l'ansia della libertà. Egli infatti porta seco la luce dell'essere, e tutto conosce, tutto sperimenta, tutto osa. Non fu trat-

memento mori; scioglie l'enigma della Sfinge, che Edipo incontrò ed uccise, riconoscendo se stesso e anzi mostrando come in quell'enigma fosse taciuto l'attimo eterno, che segue al tramonto della vita corporea. Libertà dall'evento mediante la conoscenza definitiva nell'essere, che non muta; libertà dalla legge corporea della morte mediante il trapasso nella vita della immutabile necessità. Come? Per audacia titanica o per grazia? Qual è la vita del necessario immutabile? L'attesa dello Spirito è il senso della storia.

Non so quante coscienze vivano e comprendano la scuola universitaria, come aspetto particolare e mutevole dell'unico



za del cosmo non bene si distinguono: insufficiente fu l'audacia pur grande, con la quale si tentò di separare Dio dal mondo, facendolo più reale e stabile che il mondo, in quanto non soggetto a mutamento alcuno.

Quando l'uomo teoretico osò di tenere distinti Dio e il mondo, coerente al dettato della ragione, che discerne necessità e contingenza, pure gli restò preclusa la vita intima del divino. La tragedia greca s'incentrò nel dubbio del Dio vendicatore o giusto, e non concepì la felicità né la salvezza. Il poeta tragico, uomo per elezione sincero, mai cessò di dubitare che Dio e il mondo fossero distinti, l'uno e l'altro essendogli apparsi come cieca e vindice crudeltà. *O magna parens, natura, deum*: esclamano i coreuti nella *Fedra* senecana.

Sopravvenne lo Spirito. L'audace coerenza teoretica, che aveva tenuto distinti il mondo e Dio, fu remunerata dalla rivelazione che Dio è Spirito; che il

tenuto dall'Oceano, non lo è dagli spazi astrali. Quando si dice che l'astronomia di Nicola Copernico mutò anche l'autocoscienza dell'uomo, si erra: nell'universo senza confini delle galassie innumeri l'uomo si ritrovò, se mai, a maggiormente godere del suo primato, essendo mutata la figura spaziale del cosmo, ma identica essendone rimasta l'evidenza intellegibile — l'accadere; identica essendo altresì rimasta la prerogativa intellegibile del divino — la necessità oltremondana. Quando poi si fa uso del criterio evolutivo nella scienza integrale dell'uomo, l'antropologia filosofica, si mostra di possedere fallace intuizione di ciò, che si vuole scientificamente indagare. L'uomo teoretico aspira alla libertà totale, perché egli supera il tempo, accorgendosi del necessario e distinguendo il falso dal vero. Al culmine della teoresi, l'uomo postula la ulteriore sua alla morte corporea; non esita a scrivere a predicare il

destino dell'umanità teoretica. Chi è capace, dimenticando l'inessenziale, di compendiare l'università nell'ascesi teoretica, questi non può non scorgere, nell'aspirazione alla libertà, il cuore dell'uomo universitario. Se qualcosa attendono le coscienze delle persone individue, che nell'università cospirano, lo Spirito esse attendono: quiete della conoscenza, compimento dell'attesa umana.

Perciò l'università mi sembra, nell'essenza sua che l'accomuna ad altri istituti e tuttavia ne fonda la dignità, orientata alla Chiesa dello Spirito: e se all'incontro suo con la Chiesa l'università nega l'ossequio dovuto finché dalle strutture e dalle forme esteriori, essa non può trattene- re le coscienze dall'invocare lo Spirito liberatore. Meglio è se lo Spirito sopravviene e s'aggiunge al dolore di un ossequio negato. L'uomo universitario offrirà allo Spirito il suo dolore: dolore, sigillo del tempo.

Vincenzo Cappelletti

Mito e danza nella cultura Maya

E' certamente innata la tendenza all'imitazione. « Fare il verso » a persone, animali, cose inanimate, rappresenta un dispiegamento di possibilità, una capacità di moltiplicarsi verso cui l'uomo si è sentito sempre fortemente attratto. Senza cadere in disquisizioni estetiche, tutta l'arte è, sotto un certo aspetto, una « imitazione », cioè una realizzazione di possibilità, una invenzione di atteggiamenti possibili. E certamente imitazione, in senso più stretto, è lo spettacolo, dalle danze dei popoli primitivi al moderno cinematografo: l'uomo cerca di costruire il personaggio, di dare vita a un comportamento che non è il suo abituale.

L'imitazione comporta sempre una convenzione: il « rifare qualcuno o qualcosa » si deve esprimere in un modo particolare di mostrare questa finzione, di parteciparla ad altri. Il momento istintivo dell'imitazione si traduce così in un linguaggio, passa attraverso modelli culturali, tie-



ne conto di alcune ragioni etniche, di una tradizione. Solo lo spettatore che conosce la genesi e la struttura di tale convenzione può risalire da questa al personaggio imitato, alla « cosa » rappresentata.

Nei popoli primitivi l'imitazione è legata ad una *prassi magica*: imitare un cervo è un poco averlo catturato, rappresentare un'antica leggenda è un poco restituirla alla vita, rinnovarla: quell'imitazione ritmica che è la danza, nei popoli e nelle culture primitive, è sempre anche un rito, sebbene poi, tramandata



di generazione in generazione, finisca col perdere la coscienza del suo originario significato magico-imitativo, per limitarsi a quello ritmico o spettacolare.

Questa introduzione — del tutto inadeguata a dare un'idea del complesso fenomeno di cui tratta — ci sembrava indispensabile premettere, per non avvilire sotto l'etichetta dell'esotismo e del folklore un tentativo interessante come quello del « Teatro de Arte » dell'Università di San Carlos del Guatemala, che il Segretariato teatrale dell'Organismo Rappresentativo Romano ci ha dato l'occasione di vedere.

Attraverso antiche danze e trascrizioni di musiche indigene i

(Continua a pag. 4)



Il mestiere di critico d'arte è tra i più difficili; soprattutto perché è necessario possedere non solo qualità antitetiche tra loro che è difficile si trovino nella stessa persona, ma perché spesso occorre addirittura essere un precorritore.

La funzione della critica è, si sa, quella di interpretare le creazioni dell'artista. Ciò presuppone nello stesso critico una facoltà simile a quella artistica, in quanto per poter affermare alla base l'immagine poetica e spiegarla egli deve, procedendo in senso inverso a quello della creazione, compiere un processo creativo a ritroso.

L'essere «artista di creazioni altrui» potrebbe sembrare inconcepibile, eppure, se richiamiamo alla mente il solo nome del

grande de Santis, facilmente ammettiamo che la Francesca di Dante, nella sua interpretazione è proprio un secondo capolavoro d'arte tanto il critico è riuscito a penetrare la fantasia drammatica del poeta fiorentino.

Mentre, quindi, in un primo momento si richiede al critico quasi l'annullamento delle sue facoltà «logico-critico-storiche», per aderire intuitivamente all'immagine già creata, immergendosi in essa, in un secondo momento egli deve ben separarsi dall'oggetto del suo interesse per «analizzarlo» nelle sue parti. Ciò perché il compito del critico non è solo quello di comprendere l'arte ma anche quello di studiare il procedimento creativo dell'autore, onde inquadrare l'opera nella storia, individuarne le

correnti che hanno contribuito alla formazione del gusto, alla scelta della tecnica, ecc.

Ciò che è, quindi, un procedimento non più artistico (che afferra l'immagine intuitivamente), ma da storico, da filologo potremmo dire.

Infine perché egli possa formulare un giudizio definitivo sull'opera d'arte, perché possa correggere, rinnovare o addirittura fondare una tradizione critica, deve essere anche un esteta, in quanto per poter giudicare deve riferire il suo giudizio all'idea, al concetto di bello artistico che egli accetta per buono.

A questo punto però, il giudizio del critico può minacciare di essere troppo sottoposto, di soggiacere alle correnti estetico-filosofiche del suo tempo.

Nell'antichità ad esempio il bello in arte consisteva nell'interpretazione perfetta della natura ed è logico quindi che chi parlasse o giudicasse in fatto di poesia o di pittura fosse portato a riferirsi a questa che era ormai diventata una definizione estetica.

Altrettanto nel Medioevo, quando l'arte che era considerata, come in ogni epoca pervasa da forte sentimento religioso, manifestazione della divinità; o nel Rinascimento individualista, che assegnava all'arte uno scopo scientifico (che però non investiva l'autonomia dell'uomo artista) e imbrigliava la libertà fantastica nelle rigide regole di armonie, di proporzione e nelle leggi di prospettiva e di verosimiglianza. Così ancora per i secoli seguenti quando ci si ispirava anche in sede di estetica al concetto del «sublime» e «del decoro», e si respingeva Caravaggio, troppo realista; oppure quando «i generi» bloccavano le più ricche e diverse forme d'arte in altrettanti compartimenti-stagni che stavano spesso ad indicare arte di maggiore o di minore importanza. Così fino ad oggi: quando da una parte i sostenitori dell'astrattismo affermano che l'arte, nella sua libertà può legittimamente esulare dal dato sensibile, senza per questo cadere nell'arbitrio o nel decorativismo puro e dall'altro lato le correnti che fanno capo al materialismo storico, rivendicano, al contrario, la vita reale, sensibile, quella che ogni giorno l'uomo vive nel suo lavoro e nella sua terra e considerano l'arte espressione corale del mondo popolare. Ancora, persino in base a teorie psicanalitiche, si giustificano alcune forme d'arte come manifestazione del subconsciente.

Ciò dimostra ovviamente che anche il pensiero estetico muta con la storia dell'uomo, ma siccome spesso l'artista con la sua fantasia intuitiva precorre, a volte, di secoli le lente conquiste dello spirito umano, conquiste che il pensiero storico-estetico registra e riconosce soltanto a fatto avvenuto, il critico non può stare a passo con le idee del suo tempo e esserne scrupoloso osservatore se non vuol rischiare di non assolvere in pieno il suo compito. E' compren-

sibile che, come individuo appartenente ad una determinata epoca egli sia in un certo senso soggetto a preferire, per il suo giudizio sull'arte questa o quella corrente estetica, ma sbaglia se permette che il suo orientamento estetico generale determini fatalmente il suo giudizio sulla singola opera d'arte.

In definitiva egli deve sganciarsi da teorie estetiche, fisse, pure se le ha accettate come orientamento estetico generale. Egli, superiore ad ogni corrente filosofica, intellettuale, di gusto del suo tempo, pur partecipandovi, deve essere capace all'occorrenza di precorrere, come lo stesso artista, le conquiste dello spirito umano, anticiparle, bloccandole in giudizi come l'artista le ha bloccate in immagini.

Questa è la maggior difficoltà del mestiere di critico d'arte, la sua maggiore responsabilità, ma nello stesso tempo la sua più genuina fisionomia — oltre ad essere uno studioso coscienzioso, uno storico scrupoloso, un acuto discriminatore tra arte e non arte, un amico dell'artista, deve essere un genio precorritore.

Come seppe esserlo, ad esempio, senza andare molto lontano nei secoli Maurice Denis, che già nel 1890 in una sola frase mostrò di avere compreso ciò che sarebbe stato l'orientamento di molta arte contemporanea «ricordarsi che un quadro prima di essere un cavallo di battaglia o una donna nuda è essenzialmente una superficie di colori ordinata in un certo senso».

Oggi gli artisti veri esistono e si esprimono in tanti modi, spesso antitetici, pullulano anche gli artisti modesti, ma dignitosi e quelli spregevoli. Ed anche questi ultimi si esprimono in tanti modi, spesso antitetici.

Ora sarebbe un errore imperdonabile se un critico, in nome delle sue idee estetiche sull'arte, respingesse artisti autentici, perché si esprimono in maniera non aderente a quelle idee e accettasse, invece, artisti mediocri o peggiori spregevoli artistoidi, per la ragione inversa.

Un critico d'arte di fronte ad un fatto di valore universale come l'arte non si può permettere il lusso o la debolezza di essere «partigiano» ad oltranza in fatto di estetica.

— Anna Maria Capocasale

(Continua da pag. 3)

giovani universitari guatemaltechi hanno offerto un'interpretazione del «Popol Vuh» (Il libro della comunità), antichissima raccolta di mitologia, etica e storia del popolo Quiché, un ramo della famiglia Maya, scritto opinabilmente verso il sec. XVI da un indigeno che si basò su vecchie tradizioni orali.

Primo atto del Creatore è la formazione del mondo: «Che il vuoto sia riempito! La terra si alzi e diventi compatta! Che la luce sia! Che il giorno appaia in cielo e in terra! Non vi sarà gloria né grandezza nella nostra creazione finché non esisterà la creatura umana, l'uomo formato». Ma, prima dell'uomo, compagno sulla terra i semidei a compiere gesta eroiche (dal significato etimologico dei loro nomi — Cacciatore e Tigre o stregone — si è indotti a pensare a una simbolica raffigurazione dello stadio dei nomadi cacciatori, anteriore a quella degli agricoltori stanziati). Dai due semidei in modo miracoloso nasce il popolo degli Ahpu, che coltiverà la terra e la renderà atta a ricevere l'uomo. Parla il capostipite degli Ahpu: «Io ti ho dato la mia discendenza. Ora più nulla è rimasto sulla mia testa. E' solo un cranio privo della carne. Così è anche la testa dei

grandi principi. La carne sola dona loro un bell'aspetto e quando essi muoiono temono di vedere le ossa. Tale è anche la natura dei figli; siano essi figli di un signore, di un uomo saggio o di un oratore. Le qualità di questi ultimi non si perdono allorché essi se ne vanno; i loro figli le ereditano. (...) I figli generati da te erediteranno le qualità degli eroi e insegneranno sulla terra la conoscenza di queste qualità, la conoscenza degli animali, delle stelle, della magia. Essi ritorneranno per distruggere le ombre, il nemico, il dolore. E allora il cielo li riceverà come stelle e ogni cosa sarà propizia per la venuta, per la creazione dell'uomo, della creatura formata».

A questo punto, lo spettacolo degli universitari ha abbandonato il filo conduttore del «Popol Vuh» per selezionarne alcune scene più immediatamente comprensibili per il pubblico italiano. La danza ha descritto gli insegnamenti degli Ahpu: la semina («Danza del germoglio») e l'orientamento con gli astri («Danza della doppia croce») o dei quattro orizzonti. Narra il «Libro» che gli Ahpu si mimetizzarono fra i loro nemici travestendosi da poveri ragazzi che si guadagnavano la vita imitando animali e compiendo magie (danze del Cervo-passero, della

scimmia, dell'armadillo). Con l'ascesa al cielo si conclude il compito e la parabola dei semidei.

Lo spettacolo allestito per l'Italia comprendeva anche altre danze pre-colombiane a carattere magico e religioso: danze guerriere (stilizzazione di un combattimento), nuziali e funebri (queste ultime di carattere rituale). Completava la serata una fantasia musicale.

Sono proficue tali riesumazioni? A parer nostro esse comportano, oltre a tutta una serie di motivazioni culturali, un preciso lavoro di studio per scoprire quel nucleo di idee-base, di valori, anche se espressi in forma mitica e distorti in un linguaggio particolare, che rappresentano un poco il patrimonio di una determinata civiltà. Oltre a ciò è proprio rifacendosi alle origini di una forma indigena di spettacolo-rito che è possibile individuare gli elementi essenziali, che sono sempre gli elementi essenziali del fatto teatrale.

Per questi motivi uno spettacolo come quello offerto dal Teatro de Arte, anche se non esente da alcuni difetti e da una certa volenterosa provvisorietà, ci sembra aver adempiuto al suo compito in particolare alla sua funzione di teatro universitario.

Leandro Castellani



Una scena della pantomina «Popol-Vuh» rappresentata recentemente a Roma dal Teatro d'Arte di S. Carlos del Guatemala.

Mito e danza nella cultura Maya

RICERCA

pagina quattro

Perfezione cristiana e vita nel secolo

Il primo, almeno ufficialmente, a proporre uno scopo di perfezione cristiana — cioè di santità — agli uomini viventi «nel secolo», fu S. Francesco di Sales con le due opere: «Filotea» e «Teotimo». In quel tempo era ammesso pacificamente da tutti che la perfezione cristiana fosse raggiungibile soltanto dai monaci e dai religiosi: perciò l'ardire del S. Vescovo di Ginevra suscitò stupore e — addirittura — scandalo. Dopo tre secoli la dottrina di S. Francesco di Sales è divenuta pacifico dominio dell'ascetica cristiana e ricevette il suggello della Suprema Autorità con l'elazione agli onori degli altari di uomini — il B. Contardo Ferrini — vissuti nel secolo.

Questo per la storia. Ma non si deve trattare, qui, di storia, bensì di dottrina: vedere la relazione fra i due termini proposti e come e in qual misura possano o debbano identificarsi.

Perfezione cristiana: due parole per indicare un'unica realtà: la santità. La quale consiste nella vita, vissuta istante per istante in adesione libera e cosciente alla volontà di Dio. Ciò può ottimamente verificarsi per chiunque «viva nel secolo», perché non s'intravede — almeno in linea di principio — contraddizione alcuna fra i due termini. E con ciò l'articolo sarebbe finito. Ma è ovvio che l'argomento richiede un'indagine più profonda, anche se sarà compiuta con concetti e parole di estrema semplicità.

«Dio vuole che tutti gli uomini si salvino». Questa volontà universale di salvezza da parte di Dio si rifrange poi su ogni uomo, perché il singolo deve arrivare alla meta comune della salvezza attraverso un suo itinerario particolare, scelto fra i molti possibili.

Si ha quindi una volontà di salvezza singola — unica, dovrebbe dirsi — per ogni uomo, ed è questa che deve essere attesa e avverata da ciascuno. Da ciò consegue che ognuno deve conoscere quale sia la personale volontà di Dio, a suo riguardo. Ciò implica una ricerca, fatta di studio attento ed intelligente, ma soprattutto di preghiera umile e perseverante. Raramente si può confidare in una chiamata diretta — quella degli Apostoli — o in una folgorazione suprema — quella di S. Paolo. La via ordinaria della manifestazione della volontà di Dio a riguardo di ciascuno è tessuta di piccole vicende, rivelatrici di particolari a prima vista insignificanti, ma che si manifestano in seguito decisivi; di intuizioni; di disposizioni naturali; di insinuazioni, a volta a volta, liete e dolorose; di incontri e conversazioni; di consuetudini di vita con persone illuminanti; di discussioni e

meditazioni. L'uomo, che «vive nel secolo», non sfugge alla sua propria, singolare, unica, insostituibile vocazione, e, quindi, al dovere di conoscerla con sicurezza. Anche quando si tratta di una vocazione comune, ché, nella realtà, tale è soltanto in apparenza, perché le caratteristiche di tempo e di spazio, le doti personali, la adesione libera e cosciente la rendono unica e inconfondibile. L'inverarsi della volontà di Dio nella giusta vocazione costituisce, anche per chi «vive nel secolo», fondamento e base della propria perfezione cristiana. Senza questo adempimento primo non è possibile perfezione alcuna. Uno «spostato» è un condannato. A meno che non si ricorra a «quella facoltà singolare e inconsumabile della religione... che insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggezza; piega l'animo ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza; e dà ad una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la sapienza, diciamo pur francamente, tutte le gioie della vocazione».

Posto il fondamento, è necessario innalzare l'edificio della propria perfezione cristiana.

Prima e insostituibile condizione è che tutta la «vita nel secolo» sia vissuta in «Grazia». Ciò che tutto ciò che costituisce la vita e le opere dei singoli giorni non sia limitante e impediente, né considerato come assoluto, ma come mezzo di espansione ed arricchimento della vera vita, partecipata ad ognuno da Dio nel Battesimo.

Né soltanto nell'aspetto negativo: assenza di peccato; ma nel suo aspetto positivo di giustizia soprannaturale, di amicizia con Dio, di figliolanza di Dio ed attesa dell'eredità divina. Grazia infatti è unione d'amore con Dio, procedente di luce in luce fino alla pienezza della vita eterna.

Nella Grazia e con la Grazia le tre virtù teologali: Fede, che è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi; Speranza, che è gettare la propria vita al di là del finito e del transiente, nell'eterno; Carità, che è amore di Dio nell'unione intima e costante con Lui, e amore del prossimo nell'attuazione paziente e generosa delle opere di misericordia.

Contrafforti dell'edificio della perfezione cristiana le virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza.

A questo punto una domanda s'impone: i pericoli che incontra chi «vive nel secolo» sono tali e tanti da rendere impossibile una siffatta perfezione cristiana? Oppure essa resta possibile, anche se molto difficile e rischiosa?

La risposta non può essere che una: la perfezione cristiana, per chi «vive nel secolo» non soltanto è possibile, ma doverosa.

Grandi certo e tremendi sono i pericoli e le difficoltà: nessuno può negarlo. Il materialismo ossessionante rende estremamente attenuata la realtà della Grazia, sino a darle talvolta l'inconsistenza di un'illusione. La tecnica ed il benessere assorbono e cullano in dolci miraggi terreni. Le conquiste scientifiche inorgoliscono e tradiscono. L'assedio delle tentazioni della carne è continuo ed allucinante. L'assillo della vita quotidiana di lavoro il tempo, per cui poco o nulla ne resta per la vita

La Messa offerta del Cristo od offerta del cristiano

Quando il movimento liturgico ha teso a rimettere in valore il rito dell'Offertorio, facendo portare solennemente dai fedeli le ostie da consacrare e poi distribuire, agguinandovi anche in certe circostanze l'offerta simbolica di frutti, strumenti, ossia oggetti che rappresentano il lavoro umano consacrato a Dio, è sorta una polemica. Questi riti non tendevano a sottolineare in modo esagerato la parte della nostra offerta nell'Eucaristia? Non è vero forse che ciò che noi offriamo al Padre non è il pane o il vino, ma il corpo e il sangue del suo Figliolo? Certamente si falserebbero le prospettive volendo vedere nella Messa (e in tutta la preghiera liturgica) esclusivamente, o principalmente, la nostra offerta, l'apporto generoso della nostra volontà; il sacrificio dei nostri giorni e della nostra vita. E' anche vero che ciò che ci è più vicino fa un grande effetto ai nostri occhi; noi crediamo di veder girare la Terra attorno a noi e il Sole alla Terra. Basta un po' di buon senso a correggere que-

ste illusioni ottiche. Sia pur lo stesso per il campo spirituale o morale: cerchiamo di rimettere al suo centro la persona e il sacrificio del Signore intorno a cui ruotano l'universo e la Chiesa.

Ma questo orientamento cristocentrico non rende inutile la nostra religione personale; al contrario la fonda. Questa si può vedere espressa durante la Messa dall'offerta del pane e del vino, frutto della nostra fatica e nutrimento che sostiene le nostre forze.

Le Segrete della Messa ritornano quasi tutti i giorni su questa offerta; il Canone, a sua volta, domanda al clementissimo Padre di accettare e benedire «haec dona, haec munera, haec sancta sacrificia»; e più avanti in una formula molto arcaica che si ritrova nelle liturgie orientali ripete anche dopo la Consacrazione «offerimus tibi de tuis donis ac datis», offerta scelta tra i beni che tu ci hai dato. Nello stesso senso la più antica formula eucaristica, quella di S. Ippolito, dire espressamente: «Noi ti offriamo il pane e il vino... E ti preghiamo d'inviare il tuo Santo Spirito nella offerta della santa Chiesa».

Queste formule lasciano ben intendere che la stessa offerta creata e nostra non viene, in ultima analisi, da noi: «de tuis donis ac datis», noi offriamo ciò che il Creatore ha messo a nostra disposizione. Offrire noi stessi significa prendere coscienza che la nostra stessa personalità e le nostre più interiori risorse provengono da un Assoluto più profondo.

Non c'è forse un qualche dualismo una qualche dualità tra questa offerta del pane e questa offerta del corpo, e la liturgia non confonde dicendo al momento dell'Offertorio: «suscipe... hanc immaculatam hostiam; offerimus... calicem salutaris», con un aggettivo e un geni-

tivo che non possono non fare allusione alla perfezione salvatrice dell'unica vittima immacolata; mentre ripete anche dopo la consacrazione «tuis donis ac datis»? Giochiamo forse su un equivoco?

Per comprendere la Messa il modo più semplice e più chiaro è di ritornare alla Cena, che la liturgia rinnova ogni giorno. Ora le preghiere della Cena ripresero esse stesse le preghiere quotidiane del banchetto giudaico. Quando il Signore, circondato dai Dodici, rende grazie sul pane e sul vino, come ha fatto mille volte tutti i giorni sulla Sua vita, egli prende coscienza della bontà infinita del Padre che gli dona l'essere e il nutrimento: gli ripete esplicitamente che egli sa da quale grazia provengono questo pane e questo vino. Offrirli prima di consumarli che cosa altro potrebbe voler dire? E il Benedicite di ogni giorno, quello che noi tutti pronunciamo, con una sola differenza, cioè una coscienza molto più profondamente religiosa del ruolo del Figlio «che conosce il Padre».

Ma accade allora qualcosa che viene ad innestarsi su questo Benedicite. Per l'anticipazione del Calvario il Signore prende il pane: «questo è il mio Corpo»; poi, «questo Calice è la nuova alleanza nel mio Sangue». Nella preghiera del banchetto gli alimenti offerti prima di essere consumati, sono già un modo di consacrare a Dio la vita e l'attività che saranno sostenute dal nutrimento. Questo simbolismo naturale il Signore lo trasforma in un Sacramento, lo riempie di tutta la realtà del suo Sacrificio, ne fa la voce potente del suo Sangue che grida fino al cielo l'espiazione e la nuova alleanza. Come la Cena, è anche il calvario, il venerdì Santo e l'alba pasquale che sono così commemorati dalla Messa. Come dice il concilio di Trento, è una sola e medesima vittima, un solo e medesimo prete, sacrificio cruento sulla Croce, che si differenzia sull'altare solo nel modo dell'offerta.

La nostra offerta di pane e di vino, o meglio, l'offerta personale del nostro corpo e del nostro sangue, lavoro e fatica, amore e gioia, resta presente nella Messa; se il sacrificio unico è sacramentalmente ripetuto, è precisamente in ragione dei partecipanti, affinché le membra del corpo di Cristo possano unirsi nell'Offerta al loro Capo. Ma questa offerta si fonda in quella del Capo, come esprime assai bene la preghiera dell'Offertorio al momento della mescolanza della goccia d'acqua al vino. Il passaggio da un piano all'altro, dal pane al corpo di Cristo non ha niente di una anfibologia, è la espressione stessa del mistero attraverso il quale il Signore si è offerto per tutta l'umanità, ha fatto del suo Corpo e del suo Sangue la redenzione, la remissione dei peccati «pro vobis et pro multis».

Per apprezzare queste verità come lo meritano, bisogna penetrare il senso di un dogma centrale, l'Incarnazione. Il Cristo non ci è estraneo, il Suo Sacrificio non è separabile dal nostro. Non è soltanto il Dio che adoriamo ma il Figlio che accetta la volontà del Padre, si offre a Lui e Lui riconcilia il mondo. Verità così fondamentali che serve poco commentarle con molte parole. Soltanto la fede e l'esperienza della vita cristiana, esperienza interiore dell'anima, esperienza sacramentale della liturgia vissuta, permettono di approfondirle.

Sac. Angelo Rehora

Don. I. Gribomont o.s.b.



spirituale e per lo sforzo di perfezione.

Opinioni ed idee si insinuano nell'intelligenza, travolgendo il senso delle verità cristiane.

La Fede diventa una chimera: solo vero è ciò che i sensi afferrano; la Speranza un sogno, dissolvendosi come nebbia al sole; la Carità una utopia, distrutta dalla dura realtà d'imperante egoismo. La prudenza vien chiamata vigliaccheria; la giustizia, condanna alla miseria; la forza, pretesa di far lo

eroe; la temperanza, sciocco rifiuto dei beni a portata di mano.

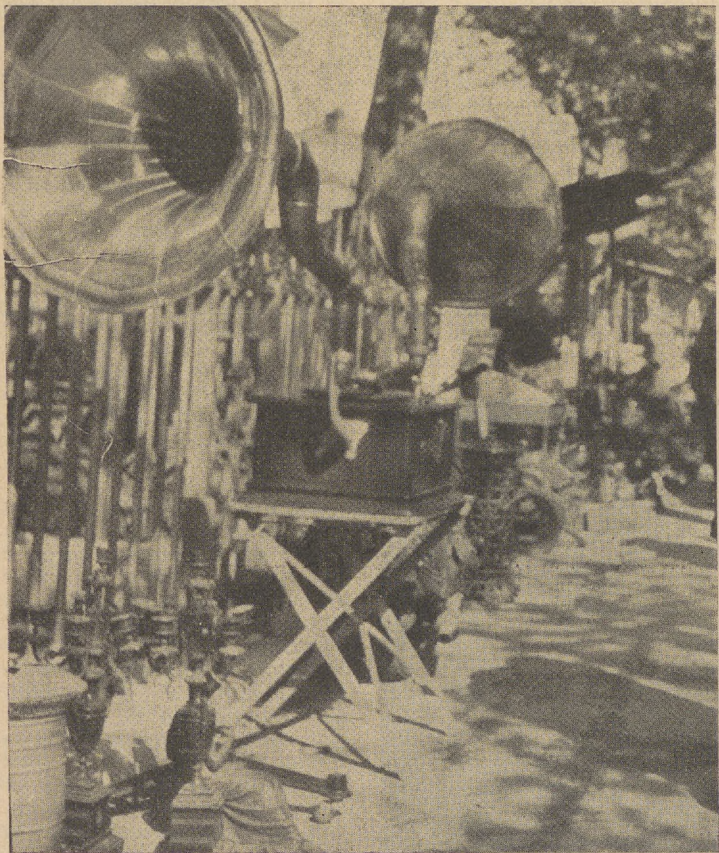
Il modo per superare tutte queste difficoltà non può ovviamente essere indicato qui; solo può esser detto, come principio di risposta che un amore di Dio profondo e fiammante è capace di superare queste e ben altre tentazioni, e che, per chi veramente vuole la propria perfezione cristiana, tutto, anche la tentazione, è Grazia.

La riforma delle facoltà e le iniziative degli studenti

Documento del Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria, riunitosi a Roma nei giorni 20-22 dicembre 1959.

Le proposte di riforma dei piani di studio elaborate (o in corso di elaborazione) dal Ministero della Pubblica Istruzione attraverso commissioni di studio composte dai presidi e professori delle rispettive Facoltà sono una prova dell'esigenza universalmente sentita di rinnovare l'ordinamento delle facoltà universitarie, da più tempo sostenuta dalla Rappresentanza. Tali iniziative sono impostate nei seguenti termini: le commissioni di nomina ministeriale propongono un nuovo piano di studi, che succe-

indirizza di studio, uno più spiccatamente scientifico, l'altro scientifico-professionale. Ogni progetto si muove all'interno delle suddivisioni per facoltà attualmente esistenti ignorando i problemi di unificazione (da raggiungersi attraverso istituti scientifici comuni a più corsi di laurea, articolati, questi ultimi, in maniera elastica). Ogni schema di riordinamento si muove all'interno della legislazione attuale, largamente accentratrice, prevedendo nuove tabelle rigide ed uniformi, ignorando per buona parte la funzione culturale autonoma dei Consigli di Facoltà. Pur aumentando, forse meccanicamente rispondendo a nuove esigenze scientifiche e professionali, il numero dei corsi di laurea, che risultano sovrapposti non senza qualche confusione ai corsi tradizionali, i nuovi progetti trascurano in larga misura la opportunità di una misurata libertà di scelta di indirizzi di ricerca e di formazione professionale da consentire allo studente attraverso periodi di studio effettuati il più possibile con metodi di insegnamento a seminario negli istituti scientifici.



sivamente viene esaminato dagli organi amministrativi e sottoposto al parere consultivo — obbligatorio per legge — del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. E' ancora dubbio se il Ministro intenda poi emanare per decreto le nuove disposizioni, oppure se i progetti di piani di studio saranno presentati in forma di legge alle Camere. Infatti l'attuale legislatura, che risale al T. U. del '33 ed ai successivi decreti legge del '35 e del '38, consentirebbe al Ministro di modificare con suo decreto le tabelle dei piani di studio; d'altra parte il Ministro Medici ha assunto l'impegno di sottoporre all'organo legislativo i progetti di riordinamento, o quanto meno una legge « cornice » sui criteri generali informativi delle singole modifiche.

Comunque i progetti finora conosciuti accanto ad una risistemazione degli attuali esami prevedono in genere un aumento dei corsi di laurea, consentendo quindi una più vasta gamma di specializzazioni, pongono — ma non sempre esattamente — il problema di un duplice

Non risolto, viene ad essere anche il problema del sistema di accesso alle rispettive facoltà, ancora subordinato a criteri pedagogici e culturali che mortificano la ricchezza di orientamenti esistenti in ogni tipo di scuola secondaria superiore mantenendo come requisiti di accesso alle varie facoltà i titoli di studio attualmente richiesti. Infine i vari progetti prescindono completamente dal collegamento con il piano finanziario concernente gli organici, le attrezzature, l'edilizia, il diritto allo studio...

Recenti accenni del Ministro Medici alle possibilità di iniziativa autonoma dei Consigli di Facoltà offrono l'occasione per ripresentare nei termini che riteniamo più propri, il problema della riforma delle facoltà che esige un superamento netto dell'attuale sistema. Liberalizzazione dei piani di studio, autonomia dei Consigli di Facoltà, valorizzazione della funzione degli istituti scientifici, aumento degli organici, attuazione del diritto allo studio, libertà d'insegnamento, sono i motivi sempre più accolti dall'opinione

pubblica e qualificata sensibile ai problemi della scuola, che debbono animare la revisione delle attuali strutture universitarie. Solo in questa prospettiva si può parlare di legge « cornice » che rompendo la staticità dell'attuale sistema, consenta ai singoli centri culturali, alle singole vocazioni dei ricercatori e dei discenti compiuta espressione. Gli istituti, sull'esempio collaudato dei ricercatori fisici, costituirebbero i logici assi che renderebbero organico, armonico e concretamente specializzato lo studio universitario secondo indirizzi elastici, solo subordinati alla coerenza interna della ricerca ed al consiglio del docente; gli istituti, veri centri delle nostre Università, ritroverebbero un naturale coordinamento nei consigli locali dei direttori di istituto, una necessaria differenziazione di mezzi e metodi didattici nelle decisioni dei consigli di facoltà, una pianificazione della spesa nei consigli di amministrazione. L'unificazione dei mezzi e delle forze impegnate nella ricerca e nello studio, raggiunta attraverso la libera discussione culturale in sede di Ateneo, ritroverebbe un naturale coordinamento di indirizzi specializzati in organi verticali che riuniscano i direttori di istituti simili in tutta Italia.

Tutte le competenze culturali naturalmente devolute ad un organo centrale dovrebbero spettare solo al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, con attribuzioni allargate.

Su questi temi, che dovranno essere possibilmente riassunti da una legge « cornice » da sottoporre all'esame del Parlamento, l'Intesa Universitaria ritiene di poter sollecitare l'iniziativa del movimento studentesco e dell'UNURI, chiamati a realizzare le necessarie convergenze con le forze del mondo della scuola, impegnati a suscitare l'interessamento dell'opinione pubblica e l'intervento dei gruppi parlamentari.

Ai segretariati di facoltà promossi dall'UNURI spetta il compito di promuovere la presa di coscienza da parte di tutti gli studenti interessati, della prospettiva unitaria della riforma, di indicare ai Consigli di Facoltà gli interventi sin da oggi possibili secondo i pur limitati poteri conferiti dalla legislazione vigente, e compiere una più decisa azione nei confronti del Ministero della P.I. per ottenere riconoscimento e tutela delle iniziative autonome.

La discussione proplematica che il movimento studentesco è

chiamato a promuovere all'interno delle singole facoltà, inserendosi con documentato discorso nel dialogo sorto fra docenti, mondo professionale, gruppi studenteschi, sui singoli piani di riordinamento, potrà prospettare in termini anche « tecnici », le manchevolezze dei progetti di riforma ministeriali, e suggerire le opportune revisioni, rivendicandone comunque la provvisorietà.

L'incidenza di progressive condizioni di sicurezza sociale per gli universitari, nello sviluppo dell'iniziativa studentesca

Documento del Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria, riunitosi a Roma nei giorni 20 e 22 dicembre 1959.

La discussione che oggi si svolge nel Parlamento italiano intorno al Piano Decennale per la Scuola, pone indubbiamente alla Rappresentanza seri motivi di riflessione.

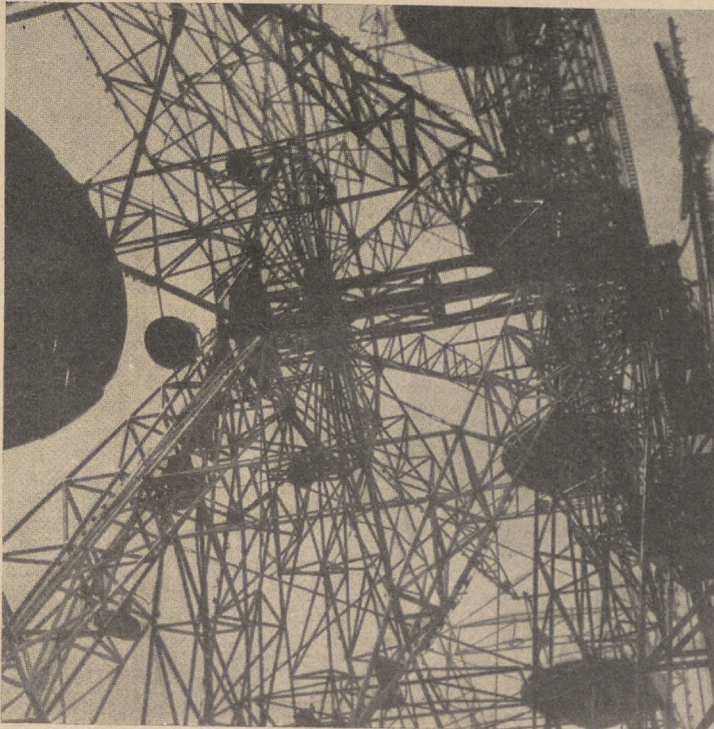
Volendo dare una valutazione in ordine ai problemi relativi alla tutela del diritto allo studio, si può senz'altro affermare come da qualche tempo a questa parte e segnatamente negli ultimi mesi, gli studenti universitari e per essi la loro Rappresentanza abbiano saputo positivamente ed in termini qualificati essere presenti non solo attraverso una serie di proposte concrete ed organicamente collegate (« piano di sicurezza sociale »), ma soprattutto con precise indicazioni di ordine politico che aprono certamente nuove prospettive di lavoro, rendendo effettivamente possibile l'attuazione di tutta una serie di nuove iniziative che lontane dal so-

focare o inestetizzare i compiti essenziali dell'istituzione democratica e unitaria della Rappresentanza studentesca, li completano, li arricchiscono e li rinvigoriscono nei confronti delle esigenze degli studenti stessi e dell'attenzione e delle indicazioni di tutte le altre forze che agiscono nel Paese...

Lo sviluppo che in questo ultimo periodo ha caratterizzato la politica per la tutela del diritto allo studio, i nuovi strumenti (quali il costituito ed operante Comitato Nazionale delle Opere Universitarie, l'ormai prossimo Consorzio Nazionale delle Cooperative Librerie, e la Cassa Mutua Sanitaria, che in questo settore sono venuti ad aggiungersi ai tradizionali, le ampie possibilità finanziarie che già oggi offre il Piano Decennale nella sua stesura uscita della discussione al Senato e le prospettive di maggior consistenza che si intravedono a conclusione dei lavori della Camera, costituiscono tutti elementi che l'Intesa Universitaria ritiene di poter coscientemente valutare come positivi non solo nei confronti di un particolare settore, ma su piano generale, quali ulteriori contributi per un superamento positivo dell'attuale crisi della Rappresentanza...

L'attuazione del diritto allo studio attraverso il riconoscimento per lo studente della qualifica di « lavoratore intellettuale », il suo inserimento in un particolare regime di sicurezza sociale, significa oggi, non rivendicazione di parte, e nemmeno tentativo di ridurre la Rappresentanza ad una, seppur viva associazione di categoria con la gestione di servizi per i propri rappresentanti, ma veramente lo inizio in senso autonomo e democratico di un'opera di riforma nell'ambito universitario, e parimenti contributo al processo evolutivo di mobilità sociale della comunità nazionale, significa soprattutto sviluppo culturale, politico ed economico del Paese.

Questo ha pienamente compreso oggi l'opinione pubblica, che guarda alle nuove iniziative proposte dagli studenti con piena soddisfazione, conscia dell'utilità generale di esse; se ne fanno interpreti, oltre alla stampa, i gruppi politici, il Parlamento nel suo insieme, alcune volte perfino gli organi burocratici. Ne presero atto già tempo addietro in un convegno unitario a carattere nazionale (Convegno delle Opere Universitarie, tenuto a Pisa) le forze presenti negli Atenei (docenti, amministratori) che vollero non solo accettare quanto dagli studenti veniva proposto, ma riconoscere la necessità di una loro maggiore posizione di responsabilità negli organi di governo dell'Università stessa. In questo senso il Comitato Nazionale delle Opere Universitarie è stato costituito, e con questo indirizzo ha iniziato il suo lavoro, concedendo con la sua azione, inevitabilmente, un nuovo spazio alla Rappresentanza, spazio che fino ad oggi questa ha saputo coscientemente e politicamente occupare. Con questo significato il Parlamento unanime dovrebbe votare le nuove provvidenze agli studenti, dopo che il governo ed i gruppi parlamentari si sono fatti promotori delle iniziative da essi proposte (Cassa Mutua, appoggio al Consorzio Cooperative Librerie, etc.), non per imbrigliare nelle pastoie di organi tecnici il Movimento studentesco, ma per dare ad esso nel suo insieme ed a tutta l'azione politica che sa portare avanti, nuova forza e nuovo impulso.



Note in margine agli incontri di Pax Romana a Manila

L'Assemblea Interfederale di Pax Romana si è svolta quest'anno, in Asia e precisamente a Manila nelle Filippine; essa è stata preceduta da una serie di riunioni che si sono svolte dal 26 dicembre 1959 al 9 gennaio 1960. I lavori infatti sono iniziati con un seminario di formazione sulla responsabilità sociale degli studenti cattolici, poi si è svolto un incontro per gli studenti asiatici sulla situazione universitaria in Asia, quindi si sono riuniti gli Assistenti, ed in fine per sei giorni si è svolta la Assemblea Interfederale con una prima parte, ancora « formativa » sull'apostolato universitario, sulla formazione dei dirigenti, sulla preparazione professionale ed una seconda per deliberare un « programma di azione » e per eleggere i dirigenti per il 1960.

Negli stessi giorni ci sono stati anche degli incontri per i laureati. Tra questi importantissimi quello realizzato in collaborazione con l'UNESCO su « Influenza delle grandi religioni nella vita attuale dei popoli in oriente ed in occidente ».

L'assemblea era stata organizzata, nonostante innumerevoli sforzi a Manila, con un duplice scopo: dare a tutte le giovani federazioni asiatiche la possibilità di un pieno inserimento nel movimento internazionale di Pax Romana, e nello stesso tempo dare al movimento consapevolezza dei fondamentali problemi asiatici.

Tentando di dare una prima valutazione ci sembra di poter dire che uno dei dati più positivi è stato proprio la grande par-

paesi su determinati problemi, per cogliere la sensibilità degli universitari, in particolare dei cattolici, dei differenti paesi sui problemi sociali, e del modo con il quale si tenta risolverli, mancando invece il famoso « discorso di fondo » che non venne affrontato nelle relazioni, che a stento emergeva nelle commissioni ove c'era qualche ottimo assistente o studente preparato.

Forse il difetto stava nel dare per scontati alcuni principi generali.

Fu in queste riunioni che noi « occidentali » cominciammo a renderci conto di quanto i nostri amici attendevano dai lavori. Es-

Pax Romana

si ponevano domande continue, volevano « veder chiaro », scoprire che cosa significasse in termini reali i discorsi che venivano fatti, e le loro domande sembrarono talvolta dure soprattutto in riferimento all'impegno concreto dei cattolici nella realtà sociale del proprio paese. Citerò ad esempio un intervento di un delegato vietnamita che sembrò particolarmente forte (anche perché quando ci si esprime con una lingua diversa dalla propria si finisce un po' con deformare il proprio pensiero); egli dopo una relazione su « Le Encicliche sociali e la loro applicazione nello sviluppo dei paesi » e dopo le disquisizioni di alcuni occidentali, chiese al relatore esem-

Una delegata vietnamita mi diceva: « Il cattolicesimo è stato ormai predicato sufficientemente nel nostro paese, la maggioranza buddista conosce grosso modo i principi cristiani, ma vuole vederli vivere, è questo il nostro compito! ».

Pensavo un po' alle nostre discussioni, dove per ore ed ore « sofisticiamo » su un'idea, e facendo il paragone, mi sembrava proprio che noi fossimo più portati a discutere i problemi sociali piuttosto che viverli; ebbene per i cattolici asiatici questi due momenti al contrario sono inscindibili, senza l'uno non si concepisce l'altro. Questo fu un motivo di sorpresa, poiché credevamo che gli orientali in genere fossero più portati alla meditazione che all'azione.

Citerò ancora l'intervento di un delegato indiano a conclusione di interventi alquanto sterili dopo la relazione sulla responsabilità dello studente cattolico nello « sviluppo » del proprio paese: « Ebbene — egli disse — per noi studenti cattolici indiani l'essenziale è aver fame, quando un altro indiano ha fame... ».

Evidentemente questa urgenza può significare per qualcuno rinuncia ad un approfondimento dei principi, il che costituisce un pericolo di fronte alla necessità di un laicato preparato, con un ruolo insostituibile nelle giovani comunità cristiane, ma l'idea di considerare uniti i due momenti è stato un invito a tutte le federazioni a considerare quanto si possa e si debba operare, anche nel momento universitario, per venire incontro ai problemi dei nostri fratelli.

Questo seminario, pertanto, nonostante i limiti sopra esposti fu tuttavia una « presa di coscienza » notevole per gli occidentali, dei problemi della Chiesa, dei cattolici in Asia, della responsabilità che tutti abbiamo di fronte alla realtà dei paesi sottosviluppati, dell'aiuto che tutti dobbiamo portare a questi fratelli impegnati in situazioni così difficili ed addirittura tragiche e del ruolo tutto particolare che Pax Romana deve assolvere in Asia.

La riunione degli Assistenti ha preso in esame prima la figura dell'Assistente degli universitari, i suoi compiti nell'assistenza spirituale, sia all'interno delle Federazioni, sia in generale nei confronti dell'« universitario »; quindi ha discusso i problemi

« accoglienza » dei 60.000 studenti d'Asia e d'Africa in Europa ed in America del Nord.

Sono state comunicate delle esperienze fatte in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti; tutti sono stati concordi nel sottolineare l'urgenza di questo problema a cui è legato l'avvenire di tanti paesi che ancora non hanno mezzi sufficienti per la preparazione della propria classe dirigente, ed a cui è legato l'avvenire della Chiesa negli stessi paesi.

La riunione più « riuscita » di tutti i lavori fu senza dubbio il seminario per dirigenti asiatici, dove fu esaminata a fondo la reale situazione universitaria dell'Asia, e le concrete possibilità di un'azione apostolica nell'am-

profonda, perché possa adempiere la sua vocazione di universitario cattolico, la ferma volontà di prendere sempre più coscienza dei problemi asiatici e di portare il personale contributo per una sintesi sempre più armoniosa tra valori universali della Chiesa e la realtà spirituale e culturale dei singoli paesi riconoscendo in quest'ultimo motivo il primo dovere del cattolico asiatico.

Veniamo ora all'Assemblea Interfederale, che si svolse con un ritmo incessante, in un susseguirsi di relazioni, discussioni a tutte le ore, che poco si accordava con il ritmo della vita orientale dove « non c'è mai fretta »!

Anche in questa sede vi fu una parte formativa oltre ad una parte deliberativa; ancora validissi-



Nelle foto: in alto, un reverendissimo monsignore (Mons. Agostino Ferrari) e una delegata (M. Rosaria Giovanelli) a Karachi. Al centro, la sopradetta delegata a Manila con alcuni membri asiatici (escluso il signore sorridente con occhiali che è Angelo Bernassola, italiano). Sotto, delegati di varie nazioni ad un ricevimento al Palazzo del Governo a Manila. A pagina 8, Isola di Tagaitai, durante una festa popolare, popolo e delegati, posano davanti al fotografo.

tecipazione delle federazioni asiatiche, peraltro molto qualificate ed impegnate.

Esse erano venute a Manila con alcune speranze: trovare indicazioni per il loro apostolato universitario, trovare una risposta cristiana ai tragici problemi sociali del proprio paese, aprirsi alla comunità internazionale.

E' alla luce di queste attese che nasceva la nostra insoddisfazione ogni qualvolta ci rendevamo conto che noi, gli occidentali, non rispondevamo pienamente a queste speranze.

Tornando alla cronaca dei lavori, prendiamo in esame il primo seminario di formazione, che aveva lo scopo di porre i delegati di fronte ai grandi problemi dello « sviluppo » nei vari paesi e alla loro responsabilità in quanto cattolici. Per quattro giorni venne dibattuto questo tema dal cui svolgimento tutti attendevano un esame approfondito dei principi ed insieme delle concrete indicazioni di lavoro.

Ebbene forse per l'aspettativa che c'era, forse per la difficoltà di un discorso comune (200 delegati di 40 nazioni!) non solo in senso linguistico, ma in senso ideologico, le relazioni fornirono soltanto degli spunti per comprendere realtà diverse, per conoscere la posizione di alcuni

pi concreti di applicazione delle Encicliche sociali in quei paesi dove i cattolici sono in stragrande maggioranza e dove essi governano il paese. (Era chiaro che anche il nostro paese era chiamato a giudizio!). Naturalmente la risposta non fu soddisfacente!

Nelle discussioni venimmo a conoscenza dei tentativi, delle realizzazioni che in certi paesi asiatici come Corea, Ceylon, India gli universitari cattolici hanno fatto per vivere concretamente il loro impegno sociale.



biente universitario di tutti i paesi Asiatici la cui urgenza non è solo formare i cattolici, ma di apertura ai non cattolici, di predicazione (sebbene nei modi propri del nostro tempo e dell'ambiente universitario) della parola di Dio a quel 90% circa, che ancora l'attende (naturalmente una eccezione in questo senso sono le Filippine in cui i non cattolici sono appena il 15%!).

In queste riunioni furono prese delle concrete decisioni per l'attività futura (incontri tra federazioni asiatiche, supplemento asiatico al giornale di Pax Romana, etc.), fu ribadito il senso di servizio che l'universitario cattolico asiatico ha nei confronti dei propri fratelli, cattolici e non cattolici, la necessità di una preparazione religiosa e culturale

mi gli scambi di esperienze, di punti di vista, ma anche qui mancò un po' una esauriente chiarificazione dei problemi posti in discussione, tuttavia ci fu un grande desiderio di comprensione, di collaborazione, di conoscenza dei problemi reciproci, e mi sembra che questi possano essere elementi per una valutazione positiva.

In questa sede emersero le differenze di impostazione del lavoro delle numerose federazioni, che alcune volte dettero luogo a dei dibattiti alquanto interessanti; ricordo in modo particolare la discussione sulla seconda relazione relativa alla formazione dei dirigenti, dove alcune federazioni proponevano metodi che ai nostri occhi sembravano troppo « paternalistici » ed « attivistici », ove si poneva troppo in prima linea le « caratteristiche esteriori, tecniche, dei dirigenti », e poco « l'anima dell'apostolato », il processo naturale per cui i più impegnati spiritualmente, culturalmente sono buoni dirigenti anche se non hanno fatto corsi sulla « tecnica dell'apostolato »!

In questi dibattiti l'Italia trovò nella Francia e nell'Australia delle « ottime alleate ». A proposito dell'Australia va sottolineata l'ottima preparazione, la chiarezza degli interventi e, direi lo « spirito fucino » che animava tutta la delegazione.

La seconda parte dei lavori dell'Ass. Int. iniziò con l'affiliazione di nuovi membri a Pax Romana: tra questi ci piace ricordare alcune federazioni annesse a pieni voti alle quali diamo anche da queste pagine il benvenuto.

to nella grande famiglia di Pax Romana e formuliamo l'augurio più affettuoso di tutta la FUCI per il loro apostolato a servizio della Chiesa, del loro paese, di tutti i loro fratelli.

Si tratta del Vietnam, della Nigeria, del Pakistan e del Kenya, che vengono ad aumentare la già fitta schiera di federazioni afro-asiatiche di Pax Romana.

L'assemblea ha poi stabilito un «programma d'azione» per l'anno in corso, una serie di attività su scala regionale e su scala mondiale, ha stabilito la prossima Assemblea Interfederale che si terrà a Lisbona.

Sono state approvate le «finanze» ed è stato stabilito un piano di aiuto reciproco anche sul piano materiale tra le federazioni nel quale ognuno si è impegnato secondo le proprie possibilità. Infine ci sono state le elezioni in cui è stato eletto presidente un lituano in esilio Peter Vygantas, vice-presidenti Luis Lagdameo (Filippine) e Helmut Weyers (Germania). Il comitato direttivo è formato per questo anno dal rappresentante della Argentina, della Francia, degli Stati Uniti, dell'India, e di Gana. Inoltre sono stati designati dei candidati per il prossimo anno al comitato direttivo: tra questi è stata designata anche l'Italia.

Vorremmo aggiungere solo qualche parola sull'interessantissimo incontro dei laureati sull'influenza delle grandi religioni sulla vita attuale dei popoli in oriente ed in occidente, che purtroppo non è stata seguita dagli universitari che negli stessi giorni erano impegnati nell'Assemblea Interfederale.

Religioso: Lo spirito di preghiera proprio delle delegazioni asiatiche tra cui esemplare la delegazione indiana, la profondità della loro fede, lo slancio apostolico di tutti è stato e sarà nell'avvenire un motivo di arricchimento per tutto il movimento e potrà portare una ulteriore spinta alla spiritualità già esistente.

Sociale: La sensibilità delle delegazioni asiatiche per il problema sociale, la consapevolezza della propria responsabilità in quanto cattolici ed in quanto universitari, in questo ambito sono stati motivi che questi nostri fratelli ci hanno riproposto in tutta la loro drammaticità; l'interesse per i paesi sottosviluppati infine sarà un motivo che caratterizzerà il lavoro di Pax Romana nei prossimi anni e stimolerà un approfondimento di questi problemi all'interno di ogni federazione.

Inoltre mi sembra di poter dire che questi incontri hanno dato a tutti noi occidentali degli esempi di impegno concreto, di testimonianza personale che ritengo utilissimi e validi per tutti i paesi, ed anche per il nostro, ove il problema sociale si pone ancora in tutta la sua urgenza; dove, sebbene in numero più limitato, molti sono i fratelli che non vivono ancora in condizioni degne del loro ruolo di «figli di Dio».

Ed ogni federazione interessandosi all'Asia e all'Africa, alla miseria, alla fame, che ha visto e di cui ha sentito parlare troverà la «sua Asia» nelle «baracche», nelle periferie delle grandi città, nelle borgate, nei villaggi più abbandonati; e pro-

Concorso fotografico

La FUCI di Portici, ha organizzato con la consulenza dell'Associazione Fotografica Napoletana e sotto l'egida della S.p.A. Ferrania di Milano, un concorso fotografico aperto a tutti gli universitari anche se non appartenenti alla Fuci.

Ogni partecipante potrà presentare non più di sei fotografie in bianco e nero del formato minimo 18x24 cm., illustranti aspetti paesaggistici, artistici od altro soggetto a scelta del concorrente. Il concorso è fornito di premi consistenti in materiale fotografico e libri.

Le foto scelte dalla Giuria, anche se non premiate, verranno esposte in una mostra organizzata dalla Fuci stessa dal 10 al 20 settembre 1960.

Le foto dovranno essere spedite unitamente a L. 200 in francobolli — entro il 30 agosto 1960 — a: CONCORSO FOTOGRAFICO FUCI - Via Università, 74 - Portici (Napoli).

Presso lo stesso indirizzo, ci si può rivolgere per la richiesta del regolamento e per tutte le informazioni necessarie.



Questo incontro aveva come scopo il «dialogo» tra esperti di diverse religioni, per una comprensione reciproca e per una convergenza, sul piano della risoluzione dei grandi problemi del nostro tempo. E' stato un «confronto» interessantissimo soprattutto per la grande serietà e preparazione degli esperti di ogni religione (islamismo, induismo, buddismo, scintoismo, protestantesimo, giudaismo e cattolicesimo). E' stato possibile valutare certi motivi comuni sul piano naturale e spirituale, il tutto non per un sincretismo inutile ed assurdo, ma solo per iniziare un dialogo che per noi cattolici si è rivelato interessantissimo anche per far luce su culture e mondi diversissimi dal nostro, dialogo quanto mai necessario per comprendere la realtà nella quale la Chiesa, nella sua espansione universale, si trova ad operare.

Tentando una valutazione generale mi sembra di poter concludere che gli incontri di Manila possano significare un passo avanti nel lavoro di Pax Romana; la nota di maggior rilievo è data dal pieno ingresso nel Movimento degli asiatici i quali, a mio avviso, hanno un ruolo ben preciso che potrà nell'avvenire contribuire allo sviluppo di Pax Romana.

Questo ruolo va individuato in due momenti: religioso e sociale.

prio perché avrà compreso questo problema più ampio di responsabilità di fraternità universale, si sentirà maggiormente impegnato verso il fratello più «vicino».

Infine un'altra nota positiva va individuata nel desiderio di tutti di uno scambio di idee e di esperienze più frequenti, di contatti almeno epistolari e di partecipazione di questi motivi a tutti i membri delle singole federazioni in modo da favorire una unione autentica nella preghiera e nella conoscenza dei problemi comuni ed una consapevole vita comunitaria nella realtà del corpo mistico. Positiva infine la possibilità di una conoscenza approfondita, di una «intesa» e di una amicizia cordialissima, di un dibattito sereno e fraterno che è peraltro la nota caratteristica di ogni incontro internazionale; soprattutto è stato per tutti un allargamento di visuale, una comprensione del grande problema della Chiesa nel mondo, della necessità di presentare un cristianesimo capace «di incarnarsi» nelle differenti culture pur restando saldissimi i suoi principi universali.

E speriamo che questo discorso della Chiesa e delle culture sia portato avanti anche all'interno della nostra Federazione!

M. Rosaria Giovanelli

Concorso d'arte

La Pro Civitate Christiana indice per il 1960 un concorso fra gli studenti delle Accademie di Belle Arti di Italia per la rappresentazione in pittura, scultura, ceramica o in bianco e nero di un episodio della vita di N. S. Gesù Cristo secondo la narrazione evangelica.

Ogni Accademia dovrà presentare alla P.C.C. entro il 30 maggio 1960 cinque studi ritenuti migliori dai Professori dell'Accademia medesima.

Un'apposita giuria, presi in esame i lavori presentati, aggiudicherà un premio di lire 100.000, uno di L. 75.000, due di L. 50.000 e due di lire 25.000 ai sei studi di pittura, scultura o ceramica considerati migliori. Inoltre un premio di L. 15.000 e uno di L. 10.000 sarà assegnato ai due migliori lavori in bianco e nero.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a: OSSERVATORIO CRISTIANO - CITTA' DELLA ASSISI - Tel. 234.

Rassegna stampa

La Vie Spirituelle, gennaio 1960.

Questo numero, come è criterio costante della rivista, è impostato monograficamente su un tema principale « Priere et paternité divine ».

Diamo qualche breve cenno sintetico per alcuni degli articoli che svolgono vari aspetti del tema.

A. M. BESNARD, (*Mon Père et votre Père*): «la novità che Gesù porta, non è una parola, ma un fatto, ed è un fatto così imprevedibile e sovrano come quello della prima creazione» (pag. 7). E' la rivelazione della paternità di Dio, che non si riduce alla comunicazione attraverso la parola, ma attraverso la attuazione vitale personale, in Cristo, di un autentico rapporto filiale.

«Da quel momento, per un cristiano, l'idea di Dio, e il rapporto vissuto con Dio coincidono...: egli sa che Dio è Padre perché egli ne è divenuto figlio...» (pag. 12). Il rapporto filiale si realizzerà con il Padre con quella autenticità e purezza con cui non può realizzarsi nel rapporto parentale umano; e noi potremo anzi profferire la preghiera di Mounier: «O Dio, sii la mia maggioranza». «Gli uomini, nel paese degli uomini, raggiungono la loro maggioranza quando si staccano dal padre carnale; spiritualmente e nella fede noi raggiungiamo la nostra maggioranza quando noi ci attacchiamo, secondo il vero rapporto filiale, al nostro Padre celeste» (pag. 17).

B. BRO (*Prière ou Charité*): la certezza che si attinge quotidianamente nella preghiera, della paternità di Dio per tutti gli uomini, è la prima giustificazione, la prima spinta all'amore per i fratelli; e quest'ultimo è la verifica essenziale che ciascuno deve attuare, della paternità divina.

VICTOR DE LA VIERGE (*La prière de Sainte Thérèse de Lisieux*): l'autore analizza, nella ricerca della definizione della fondamentale attitudine spirituale di S. Teresa, un brano dell'opera della Santa: «ho notato tante volte che Gesù non vuole darmi delle provviste; egli mi nutre in ogni momento di un nutrimento tutto nuovo, che io trovo in me senza saper come. Credo che Gesù mi faccia la grazia di agire in me e mi faccia pensare tutto ciò che egli vuole ch'io faccia in quel momento». Ed è la Vergine Maria che, nel disegno divino, ha il compito di formarci a questa attitudine costante di abnegazione che lascia a Dio l'intera iniziativa. L'autore quindi delinea i caratteri della preghiera di S. Teresa, nelle sue fonti: l'Eucaristia, la Scrittura, e nei suoi attributi: preghiera con la Chiesa, preghiera fatta di umiltà, di contemplazione, di adorazione alla Trinità.

Conclude la trattazione del tema un articolo di J. COLETTE (*Que ton Règne arrive: une Prière de Kierkegaard*).

La Vie Spirituelle, febbraio 1960.

La «Vie Spirituelle» continua nel numero di febbraio la serie di articoli sulla vita di preghiera, soffermandosi ad esaminare alcune idee fondamentali di santi Maestri d'orazione. Gli esempi che vengono riportati in questo numero, pur rifacendosi ad un periodo storico e ad esperienze di vita diverse, affrontano temi centralissimi di qualsiasi vita di preghiera.

S. Francesco di Sales è presentato come Maestro di una preghiera non limitata ad alcuni momenti specifici ma inserita in ogni momento, cioè di una vera «vita» di preghiera che trasforma ed eleva tutta la vita. Da questo punto di vista vengono presentati i famosi tratta-

ti del santo: «La Filotea» e «Il Teotimo».

Di S. Giovanni di Chantal, i brani riportati affrontano il rapporto tra vita ascetica (umiltà, distacco, rinuncia) e vita di preghiera come aspetti di una stessa vita di unione a Dio.

L'invito di S. Teresa d'Avila a pregare per i bisogni della Chiesa (ed in particolare per i sacerdoti) è esempio di come la più alta vita contemplativa è sempre pienamente inserita nella realtà del Corpo Mistico.

Per il prossimo numero della «Vie Spirituelle» sono annunciati alcuni articoli sulla preghiera liturgica dell'Ufficio.

Aggiornamenti sociali, febbraio 1960.

GIOVANNI FAUSTINI: Elezioni universitarie

Si tratta di una sintesi molto chiara e documentata sulle origini e sullo sviluppo degli O.O.R.R., sui loro compiti e sulla loro efficienza, sulla composizione dell'Unione Nazionale universitaria (U.N. U.R.I.) e sulle elezioni universitarie. Alcune considerazioni sui limiti di rappresentatività di queste ultime, nella validità dei risultati, e su l'alternarsi delle liste nelle preferenze, sono accompagnate dalle presentazioni di tabelle, in cui vengono riportati i seggi attribuiti alle singole liste nelle elezioni dall'anno 1951-52 al 1959.

Aggiornamenti sociali, febbraio 1960.

LUIGI ROSA: Scuola di Stato e scuola non statale

L'autore esamina l'impostazione data al problema della scuola dall'ordinamento costituzionale italiano, attraverso gli articoli della Costituzione italiana che espressamente trattano del problema dell'istruzione e dell'educazione, e rifacendosi ai principi generali che l'ispirano e che sono espressi dagli articoli 2, 3, 18, 21 e 29 della Carta costituzionale.

A fondamento della disciplina della materia scolastica vi sono nella Costituzione due importanti affermazioni di libertà: la libertà dell'insegnamento (che si riallaccia al diritto alla libertà di mani festazione del pensiero riconosciuto nell'art. 21), e la libertà della scuola, intesa quest'ultima come diritto riconosciuto dalla Costituzione ad una associazione di insegnanti di creare organismi scolastici con propri indirizzi e programmi, che vengono riconosciuti dallo Stato, una volta accertata l'efficienza didattica richiesta dalla Costituzione e dalla legge senza che ciò ne pregiudichi la piena libertà ideologica, ed anche organizzativa.

L'articolista quindi nota che il «novum» costituzionale in questa materia è soprattutto rappresentato dal principio della «parità» delle scuole di Stato e non statali (art. 33), parità che può essere effettivamente garantita solo se le scuole non statali possono contare su aiuti dello Stato, che la mettano nella possibilità di funzionare senza pesare sugli alunni e nelle famiglie. L'articolo 33 che dice «enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato» deve essere interpretato nel senso che la espressione «senza oneri per lo Stato» significhi senza «obblighi finanziari che rappresentino un peso, un aggravio per il pubblico erario», non escludendo perciò sovvenzioni a quegli istituti che possono rappresentare uno sgravio per lo Stato stesso. La limitazione «senza oneri per lo Stato» sembra poi riguardare, non già la «gestione» di scuole che fanno capo a enti o privati, ma «la istituzione».